

Jón Kalman Stefánsson

VARIE COSE SULLE SEQUOIE E SUL TEMPO

Traduzione di Silvia Cosimini



IPERBOREA

*... e sentimmo Karl Anton gridare:
«Ecco le sue impronte!»
«Queste sono di mucca», dissi io.
«No, è lo struzzo», replicò lui.
E seguimmo le tracce dello struzzo oltre la collina.*

Martin A. Hansen (*Lo struzzo*)

PRIMA PARTE

Ovvero una specie di premessa,
presentazione del contesto e
inevitabili digressioni

L'inizio

Mi trovo da qualche parte tra il cielo e il mare, al di sopra dei monti, al di sotto delle stelle.

Vengo coinvolto in una zuffa e fa caldo

Dopo avermi preparato la valigia, la matrigna dice: Non farti idee esagerate sull'estero.

La matrigna è cresciuta in una penisola remota nel lontano nord dell'Islanda, lì il tempo a un certo punto si è fermato nel millesettecento o nel milleottocento; io ci sono stato tante volte. Invece adesso mi trovo su un aereo che atterra con tutto il suo peso sull'asfalto nero, e per la prima volta faccio conoscenza con un norvegese, escludendo mia nonna. Lo incontro in fondo alla scaletta che è stata accostata all'aeroplano, vicino a un'automobile a forma di scatola; porta i pantaloni corti. Non avevo mai visto un adulto in pantaloni corti prima d'ora.

Fino a qualche attimo fa fluttuavo a metà tra il cielo e il mare, nell'aria azzurra, al di sopra dei monti e al di sotto delle stelle. Adesso scendo la scaletta, fa caldo, l'aria è talmente densa che la puoi

anche toccare. L'uomo mi fa segno di salire sull'automobile, poi mette in moto e comincia a parlare. Io mi guardo intorno; aeroplani enormi dappertutto, incredibilmente grandi, alcuni grandi quanto il condominio dove abito. Enormi uccelli strepitanti a terra, puntolini invisibili in cielo. Di colpo il tizio ferma la macchina, con una frenata piuttosto brusca, e mi fruga nelle tasche con le dita grasse. Ha la faccia tutta rossa.

Sono un po' spaventato. Il tizio tira fuori dal taschino della mia camicia un libretto, proprio quello che papà mi ha raccomandato di non perdere, perché senza sarei proprio nei guai. Per questo glielo strappo di mano. Il tizio sembra stupito, diventa ancora più rosso. Talmente rosso che presto gli esploderà la testa e allora io avrò un grosso problema. Agguanta di nuovo il mio libretto. Adesso mi farebbe comodo un coltello come quello che hanno Tarzan e Piè Veloce, però ho i denti buoni e lo mordo forte sul braccio sinistro. Il tizio riesce comunque a portarmi via il libretto e non prova più a parlare con me. Qualche ora più tardi salgo su un altro aereo. Mi trovo di nuovo nell'aria azzurra, al di sopra di tutti gli uccelli.

Sulla città di Stavanger

Cittadina portuale sul 59° parallelo, poco distante dall'Hafrsfjord. Circa centomila abitanti, vanta una famosa chiesa del XII secolo, costituita da parti antiche in stile romanico e altre più recenti in stile gotico. Un tempo Stavanger era un centro importante per la pesca all'aringa, ma da quando i piroscafi hanno sostituito le navi a vela, le imprese marittime della città hanno subito un notevole declino. Per un certo periodo l'attività conserviera è stata la principale fonte di occupazione per gli abitanti, ma in seguito Stavanger è diventata la capitale dell'industria petrolifera norvegese. In centro c'è un laghetto molto carino. Se ricordo bene, il poeta Alexander Kielland è di Stavanger. Io ce l'ho un suo libro. Anche Stefán frá Hvítadal ha abitato a Stavanger per un paio d'anni, spesso stava al freddo nella modesta mansarda in affitto dal falegname Böe in Ryfylkegata 5, poco lontano dallo Stavanger Støberi & Dok.

Mi aspetto il peggio

Mi sollevo dall'asfalto caldo dell'aeroporto di Oslo e sparisco nell'aria azzurra. Dopodiché mi ritrovo all'aeroporto di Stavanger, c'è anche troppa gente. Una folla in movimento e nemmeno una faccia che conosco. Non avrei mai pensato che potesse esistere così tanta gente, e nessuno di loro sa che esisto. Ho addosso una strana ansia. Come un tono cupo che cresce e a poco a poco sovrasta tutti gli altri suoni. Mi aspetto il peggio. Ma all'ultimo momento, e mi sa che è proprio l'ultimissimo, vedo apparire mio nonno e il suo sorriso pacato cambia il volto del mondo.

Dieci anni dopo transito da questo stesso aeroporto, che però è diventato molto più piccolo e non c'è nessun nonno che con il suo sorriso dia un significato a questa marea di persone, perché stavolta sono solo, sto andando su un'isola per lavorare in una fonderia di alluminio. Lavoro insieme ad altri due uomini; un norvegese

taciturno di mezz'età che beve tè freddo, con la pelle che ricorda il cuoio conciato e lo sguardo ombroso, non so per quale ragione. L'altro è un americano piuttosto grasso che non sta zitto da vent'anni. Ha combattuto in Vietnam, a intervalli regolari mi mostra la cicatrice della pallottola che gli ha trapassato il fianco sinistro. Da giovane girava con i suoi amici per le strade infinite degli Stati Uniti a bordo di un'automobile grande e molleggiata, una borsa termica piena di Budweiser tra i sedili anteriori, musica rock dagli altoparlanti e una strada che sembrava non voler mai finire. Solo che poi è finita in una fonderia di alluminio norvegese.

Chiedo scusa

Una fonderia di alluminio, tè freddo, una statale americana che ci ha portati fino a uno stabilimento norvegese sono solo digressioni all'interno del racconto. Qui ho appena dieci anni, non venti, e ancora non ho in corpo lo scarto magnetico della scrittura. Chiedo scusa, ma ribadisco che adesso ho dieci anni e il sorriso del nonno è il cielo sopra ogni cosa, poi la nonna si china verso di me e mi riempie il naso di un odore dolciastro carico di caffè, di tabacco, di vita.